

FINE DI UNA ILLUSIONE ? DELLA VITA E DELLA LIBERTÀ

I fatti quasi sempre parlano chiaro. Non sempre, però, gli uomini ne colgono l'evidente significato. Spesso, anzi, sono portati a «leggerli» alla luce delle loro prospettive ideologiche e, talvolta, condizionati dalle passioni. Così è avvenuto anche per i «fatti» legati alla recente visita del Papa a Valencia..

José Luís Rodríguez Zapatero, premier del governo spagnolo, si «rifiuta» di assistere alla Messa celebrata dal Papa. Lo riceve, però, all'aeroporto e gli rende visita.

Il «rifiuto» di assistere alla Messa è commentato in maniera diversa e contrastante.

I radicali esultano per questo «rifiuto», soprattutto per la mancata «genuflessione» dello Stato laico di fronte al Papa (e, quindi, al potere religioso). Finalmente, dicono, lo Stato acquista la sua indipendenza e liberamente decide che cosa fare. Nella libera decisione dello Stato entrano, ovviamente, i cosiddetti «matrimoni» fra omosessuali, il divorzio veloce e via dicendo, cioè tutte le richieste laiciste.

I «clericali» lamentano la violazione delle regole protocollari. Nessuno, osservano, finora si era rifiutato di assistere alla Messa celebrata dal Papa; nessun capo di Stato o di governo si sarebbe sottratto al rispetto delle regole del Protocollo, né coloro che si professano personalmente atei né coloro che erano o che sono a capo di regimi ufficialmente atei. Quindi, concludono, Zapatero avrebbe potuto e dovuto assistere alla Messa celebrata dal Papa a Valencia.

I cosiddetti «cattolici liberali», da parte loro, «apprezzano» (il verbo è quello usato da Francesco Cossiga) il comportamento di Zapatero. Non perché condividano le sue scelte «laiciste»,

(segue a pag. 16)

[...] La Pentecoste è questo: Gesù e mediante Lui Dio stesso, viene a noi e ci attira dentro di sé. «Egli manda lo Spirito Santo» - così si esprime la Scrittura. Quale ne è l'effetto? Vorrei innanzitutto rilevare due aspetti: Lo Spirito Santo, attraverso il quale Dio viene a noi, ci porta vita e libertà. Guardiamo ambedue le cose un po' più da vicino. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza», dice Gesù nel Vangelo di Giovanni (10, 10). Vita e libertà - sono le cose a cui tutti noi aneliamo. Ma che cosa è questo - dove e come troviamo la «vita»? Io penso che, spontaneamente, la stragrande maggioranza degli uomini ha lo stesso concetto di vita del figlio prodigo nel Vangelo.

Egli si era fatto liquidare la sua parte di patrimonio, e ora si sentiva libero, voleva finalmente vivere senza più il peso dei doveri di casa, voleva soltanto vivere. Avere dalla vita tutto ciò che essa può offrire. Godersela pienamente - vivere, solo vivere, abbeverarsi all'abbondanza della vita e non perdere nulla di ciò che di prezioso essa può offrire. Alla fine si ritrovò custode di porci, addirittura invidiando quegli animali - così vuota era diventata questa sua vita, così vana. E vana si rivelava anche la sua libertà. Non avviene forse anche oggi così? Quando della vita ci si vuole soltanto impadronire, essa si rende sempre più vuota, più povera; facilmente si finisce per rifugiarsi nella droga, nella grande illusione. Ed emerge il dubbio se vivere, in fin dei conti, sia veramente un bene. No, in questo modo noi non troviamo la vita. La parola di Gesù sulla vita in abbondanza

si trova nel discorso del buon Pastore. È una parola che si pone in un doppio contesto. Sul pastore, Gesù ci dice che egli dà la sua vita. «Nessuno mi toglie la vita, ma la offro da me stesso» (cfr. Gv. 10, 18). La vita la si trova soltanto donandola, non la si trova volendo impossessarsene. È questo che dobbiamo imparare da Cristo; e questo ci insegna lo Spirito Santo, che è puro dono, che è il donarsi di Dio. Più uno dà la sua vita per gli altri, per il bene stesso, più abbondantemente scorre il fiume della vita. In secondo luogo, il Signore ci dice che la vita sboccia nell'andare insieme col

(segue a pag. 2)

INVITO

Il giorno 23 agosto 2006, confermando una tradizione di oltre trent'anni, organizziamo presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna, vicino a Maniago (Pordenone), il XXXIV convegno annuale degli «Amici di Instaurare».

Relatori saranno il dott. mons. Ignacio Barreiro di Roma (già funzionario della Delegazione all'O.N.U. dell'Uruguay) e il dott. Giordano Brunetti di Pordenone, scrittore e storico.

Sono invitati a partecipare tutti coloro che avessero interesse. In particolare coloro che condividono sostanzialmente il nostro impegno, soprattutto coloro che da tempo ci onorano della loro attenzione e, particolarmente, coloro che ci onorano del loro consenso.

Il programma della giornata è pubblicato a pagina 3.

(segue da pag. 1)

Padre che conosce il pascolo - i luoghi dove scaturiscono le fonti. [...].

Il tema della libertà è già stato accennato poco fa. Nella partenza del figliol prodigo si collegano appunto i temi della vita e della libertà. Egli vuole la vita, e per questo vuol essere totalmente libero. Essere libero significa, in questa visione, poter fare tutto quello che si vuole; non dover accettare alcun criterio al di fuori e al di sopra di me stesso.

Seguire soltanto il mio desiderio e la mia volontà. Chi vive così, ben presto si scontrerà con l'altro che vuol vivere nella stessa maniera. La conseguenza necessaria di questo concetto egoistico di libertà è la violenza, la distruzione vicendevole della libertà e della vita. La Sacra Scrittura invece collega il concetto di libertà con quello di figliolanza, dice san Paolo: «E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: "Abbà, Padre!"» (Rm 8, 15). Che cosa significa ciò? San Paolo vi presuppone il sistema sociale del mondo antico, nel quale esistevano gli schiavi, ai quali non apparteneva nulla e che perciò non potevano essere interessati ad un retto svolgimento delle cose. Corrispettivamente c'erano i figli i quali erano anche gli eredi e che per questo si preoccupavano della conservazione e della buona amministrazione della loro proprietà o della conservazione dello Stato. Poiché erano liberi, avevano anche una responsabilità. Prescindendo dal sottofondo sociologico di quel tempo, vale sempre il principio: libertà e responsabilità vanno insieme. La vera libertà si dimostra nella responsabilità, in un modo di agire che assume su di sé la corresponsabilità per il mondo, per se stessi e per gli altri. Libero è il figlio, cui appartiene la cosa e che perciò non permette che sia distrutta. Tutte le responsabilità mondane, delle quali abbiamo parlato, sono però responsabilità parziali, per un ambito determinato, uno Stato determinato, ecc. Lo Spirito Santo invece ci rende figli e

figlie di Dio. Egli ci coinvolge nella stessa responsabilità di Dio per il suo mondo, per l'umanità intera. Ci insegna a guardare il mondo, l'altro e noi stessi con gli occhi di Dio. Noi facciamo il bene non come schiavi che non sono liberi di fare diversamente, ma lo facciamo perché portiamo personalmente la responsabilità per il mondo; perché amiamo la verità e il bene, perché amiamo Dio stesso e quindi anche le sue creature. È questa la libertà vera, alla quale lo Spirito Santo vuole condurci. [...]. Noi desideriamo la libertà vera e grande, quella degli eredi, la libertà dei figli di Dio. In questo mondo, così pieno di libertà fittizie che distruggono l'ambiente e l'uomo, vogliamo con la forza dello Spirito Santo, imparare insieme la libertà vera; costruire scuole di libertà; dimostrare agli altri con la vita che siamo liberi e quanto è bello essere veramente liberi nella vera libertà dei figli di Dio.

Benedetto XVI

Nota redazionale: Riprendiamo il passo dell'omelia del Vespri della solennità di Pentecoste, tenuta dal Santo Padre il 3 giugno 2006. Lo proponiamo all'attenzione dei lettori perché chiarisce che la libertà non va cercata né identificata con il potere di fare quello che si vuole: l'uomo, infatti, è veramente libero quando sceglie di fare quello che deve. La cultura egemone del nostro tempo pensa come il figliol prodigo. Quello che è grave è il fatto che a pensare come questi non sono soltanto o principalmente coloro che sono "lontani" dalla Chiesa. Così "pensano" anche molti uomini di Chiesa, persino coloro che hanno gravi responsabilità educative. Ci sono, infatti, docenti in Seminari arcivescovili che insegnano (e scrivono) che i comandamenti di Dio sono i paracarri della libertà; la legge di Dio sarebbe un ostacolo per la libertà. È questa la tesi luciferina ripresa nel nostro tempo dalle ideologie gnostiche che possono esprimersi in forme diverse ma hanno una comune matrice. L'antico errore pervade oggi anche le masse; è diffuso anche nella cristianità.

A noi pare che il richiamo del Papa alla libertà responsabile rappresenti, da una parte, la "sconfessione" di ogni ideologia liberale della libertà e, dall'altra, rappresenti un appello a vedere nella libertà responsabile la condizione per la vera dignità dell'essere umano. Questa non va cercata nella vita come «signoria» assoluta di sé. L'uomo, infatti, non è «sovrano» di se stesso. Non può e non deve rivendicare, cioè, il «diritto» di disporre di sé come vuole, secondo un errato concetto di libertà. La vita è un «dono» che l'uomo deve amministrare bene e di cui non può disporre assolutamente se non sul piano morale ove esso si «giuoca» totalmente il suo destino, ma lo giuoca responsabilmente, cioè dovendo «rispondere» delle sue scelte.

Confidiamo che l'insegnamento del Pontefice venga meditato ed accolto soprattutto da parte di coloro che intendono essere autentici cristiani.

Instaurare

La legge di Dio, dunque, non attenua né tanto meno elimina la libertà dell'uomo, al contrario la garantisce e la promuove. Ben diversamente, però, alcune tendenze culturali odierne sono all'origine di non pochi orientamenti etici che pongono al centro del loro pensiero *un presunto conflitto tra la libertà e la legge*. Tali sono le dottrine che attribuiscono ai singoli individui o ai gruppi sociali la facoltà di *decidere del bene e del male*: la libertà umana potrebbe «creare i valori» e godrebbe di un primato sulla verità, al punto che la verità stessa sarebbe considerata una creazione della libertà. Questa, dunque, rivendicherebbe una tale *autonomia morale* che praticamente significherebbe la sua *sovranità assoluta*.

Giovanni Paolo II

XXXIV CONVEGNO DEGLI «AMICI DI INSTAURARE»

NOTA INTRODUTTIVA

La XXXIV edizione del convegno annuale degli «Amici di **Instaurare**» è dedicata a una questione grave e attuale.

«Il problema della cultura cattolica, oggi» è tema impegnativo, non facile da trattare, vista la sua complessità, in maniera esaustiva. Esso, infatti, richiede una riflessione articolata, attenta a cogliere i vari suoi aspetti: religioso, filosofico, morale, politico, giuridico, economico e via dicendo.

La cultura cattolica sembra aver perso, oggi, la sua identità. Non a livello ufficiale (il Magistero della Chiesa cattolica, anche se spesso il suo linguaggio «risente» del contesto culturale in cui viene proposto), ma a livello «sociale», vale a dire a livello della cristianità, comprese le sue istituzioni (Università pontificie e cattoliche, Seminari, Edizioni, stampa cosiddetta «cattolica» e via dicendo).

La cultura «cattolica» è attualmente fortemente ipotecata, in ogni suo aspetto, soprattutto dal pensiero di derivazione protestante e dalla sua secolarizzazione. Basterebbe dare un'occhiata alla bibliografia alla quale si rifanno la teologia (sia dogmatica sia morale), l'ecclesiologia, la liturgia, la filosofia (soprattutto teoretica, etica e politica), il diritto, l'economia e via dicendo, per rendersi conto della «dipendenza» della cultura «cattolica» da una *Weltanschauung* che essa dovrebbe certamente considerare ma non per «arrendersi» passivamente; al contrario, la sua considerazione dovrebbe portare a un confronto, non all'acritico adeguamento, molte volte «giustificato» e «nobilitato» come «aggiornamento» e, talvolta, presentato come «novità» pur essendo la riproposizione di vecchie contraddittorie tesi che hanno originato molti errori del nostro tempo e hanno causato non poche difficoltà in tutti i campi.

Intendiamo: l'errore, sotto il profilo metodologico, non è nuovo. L'uomo, infatti, tende ad adeguarsi a chi gli appare (magari erroneamente) come il più «forte» e il più «autorevole» (anche se l'autorevolezza viene spesso «costruita» artificialmente). Le mode, anche quelle culturali, riescono quasi sempre ad imporsi. Il loro successo, però, non è di per sé segno della loro validità, come la storia insegna ampiamente. La cultura «cattolica» ci aggiunge qualcosa di peculiare a questo proposito: essa, infatti, animata dall'intento di «recuperare» tutto, fa propria la metodologia «clericale»; cerca, cioè, di battezzare tutto, anche ciò che battezzabile non è. Ciò ha favorito l'«adeguamento» acritico alle mode culturali egemoni. Così la cristianità rischia di trovarsi non cattolica senza rendersi pienamente conto di questo suo «passaggio» ad altra cultura e ad altre scuole.

Non è, questa, una novità nella storia: com'è stata possibile, per esempio, la Riforma protestante? La rapida adesione alle tesi protestanti non è stata certamente dovuta all'affissione delle tesi di Lutero alla porta di una chiesa! Il terreno, ovviamente, era stato preparato ad accogliere la Riforma protestante come, oggi, è pronto per accogliere gli sviluppi della sua secolarizzazione che nel «laicismo» (virulento o moderato poco importa) trova un suo coerente sviluppo. Il fatto è che la cultura di origine protestante, sia quella trasmessa attraverso la via tedesca sia quella trasmessa attraverso la via anglosassone (soprattutto nordamericana), altro non è che una delle forme dello gnosticismo che, da sempre, rappresenta una tentazione per l'uomo.

Oggi, però, forse più che in altri tempi, esso ha incontrato possibilità di diffusione in forma talvolta subdola, talvolta incantatrice, talvolta provocatoria.

È per questo che ci si può porre la domanda: esiste, oggi, una cultura cattolica? La risposta pare negativa. Questa risposta è confortata dai fatti ma anche dai dibattiti che persino la stampa di orientamento laico ha avviato da tempo su questa questione. Segno che il problema è di viva attualità sia nel caso in cui esso venga affrontato con un approccio «positivo» (si cfr., per esempio, il lavoro «apologetico» di A.E. FOSBERY, *La cultura católica*, Buenos Aires, Tierra Media, 1999) sia che venga affrontato con approccio critico e, persino, polemico (si cfr., per esempio, il libro di B. GHERARDINI, *Coscienza cattolica e cultura contemporanea*, Roma, Armando editore, 1987).

Il XXXIV convegno annuale degli «Amici di **Instaurare**» intende essere un'introduzione critica alla questione al fine di favorire la presa di coscienza di un problema che, se tocca direttamente la cultura cattolica e la vita del cristiano, interessa anche, in senso più generale, la cultura semplicemente e la vita dell'uomo.

PROGRAMMA

Il nostro periodico organizza per gli «Amici di **Instaurare**» la XXXIV giornata di preghiera e di studio che si terrà presso il santuario di Madonna di Strada a Fanna (Pordenone) il 23 agosto 2006.

Il programma della giornata è il seguente:

- ore 9,00 - Arrivo dei partecipanti
- ore 9,15 - Celebrazione della santa Messa e canto del "Veni Creator"
- ore 10,30 - Saluto di **Instaurare** ai partecipanti e introduzione dei lavori
- ore 10,45 - Relazione del dott. mons. Ignacio Barreiro sul tema: "Il problema della cultura cattolica, oggi"
- ore 12,00 - Interventi e dibattito
- ore 13,00 - Pranzo
- ore 15,30 - Ripresa dei lavori. Relazione del dott. Giordano Brunettin sul tema:
"Lettura della questione della cultura cattolica attraverso il processo a un processo (Il caso Calabresi)"
- ore 16,15 - Interventi e dibattito
- ore 17,00 - Comunicazioni, canto del "Credo" e chiusura dei lavori.

INFORMAZIONI E AVVERTENZE

Il convegno è aperto a tutti gli Amici di **Instaurare**. Non è prevista alcuna quota di iscrizione. I partecipanti avranno a loro carico solamente le spese di viaggio e quelle del pranzo che sarà consumato in un vicino ristorante.

Non è permessa la distribuzione di alcuna pubblicazione né la registrazione dei lavori senza la preventiva autorizzazione della Direzione del convegno. La località prescelta è facilmente raggiungibile con propri mezzi: si trova sulla sinistra della strada che da Spilimbergo porta a Maniago, pochi chilometri prima di quest'ultimo centro.

Al fine di favorire l'organizzazione è gradita la segnalazione della partecipazione (Si può scrivere a: **Instaurare**, casella postale 3027 - 33100 UDINE). Per eventuali informazioni si può telefonare al numero: 0432-869049.

RIFLESSIONI DOPO IL REFERENDUM

di **Pietro Giuseppe Grasso**

1. Fra i diversi commenti espressi circa i risultati del referendum costituzionale dei giorni 25 e 26 giugno, si può menzionare l'affermazione di un autorevole rappresentante del "Comitato per il no". A suo dire, il significato più alto di quella votazione popolare deve intendersi come una solenne manifestazione di volontà di confermare, nel pieno vigore, la Costituzione del 1947. Nell'affermazione, che può sembrare ovvia e lapalissiana, è indicato l'effetto giuridico più proprio della stessa votazione popolare.

Confermato è da riconoscere il testo del 1947 in ogni sua parte, compresa quindi la decisione in senso laicista, deliberata dall'Assemblea costituente. Nulla in contrario a una tale decisione, per altro, era previsto nel disegno di legge costituzionale approvato dal Parlamento durante la scorsa legislatura, nel novembre 2005, successivamente bocciato con voto popolare. Nessun accenno vi era che potesse denotare una qualche aspirazione al ritorno a una forma di Stato confessionista cattolico. Come già ricordato, dal progetto di riforma era stata esclusa proprio la parte della stessa Costituzione del 1947, nella quale risulta sistematicamente stabilito il principio di "laicità dello Stato".

Nello stesso senso vi sono importanti enunciazioni di fautori della riforma oggi caducata. In tali enunciazioni risulta chiara l'intenzione di proseguire secondo le direttrici del costituzionalismo europeo d'ispirazione illuministico-liberale. Nelle polemiche sorte in occasione del referendum del giugno 2006 è da discernere pertanto il contrasto tra due modi diversi di attuare il laicismo di Stato.

2. Dopo l'esito dello stesso referendum, fra coloro che avevano sostenuto le innovazioni, notevole importanza appare attribuita a una frase pronunciata in interviste da personaggi assai noti e trascritta in Internet (<http://www.sivotasi.it> 27.06.2006), ov'è dato di leggere: "Un'occasione storica e irripetibile per modernizzare le nostre istituzioni è stata spreca". Sono parole che tradiscono emozione, piuttosto che esprimere una valutazione rigorosa.

Sarebbe facile invero obiettare che dall'osservazione delle esperienze giuridiche, in ogni tempo, è dimostrato

quanto riesca arduo, nonché vano, affacciare previsioni intorno agli effetti possibili in futuro di nuovi testi legislativi e particolarmente costituzionali, non ancora entrati in vigore, prima di concrete e anche prolungate attuazioni.

Frequenti dalle applicazioni di nuovi testi normativi derivano effetti incalcolabili e financo opposti alle attese e ai desideri degli autori. Tanto si riscontra accadere pure in periodi di tranquillità sociale e politica, e molto di più durante i periodi d'incertezze, instabilità, conflitti. Una lezione in proposito si trae dalle nostre ultime vicende. Ad avviso di molti, le leggi elettorali volute con tanta forza dai partiti di centro-destra, sul finire della scorsa legislatura, applicate nelle elezioni di aprile di quest'anno, secondo opinioni diffuse, avrebbero avuto effetto determinante nel favorire il risultato contrario alle aspettative dei promotori, ossia la vittoria dei partiti dell'Unione.

3. Oltre l'attenzione per l'insegnamento pur essenziale dell'esperienza giuridica, nelle questioni costituzionali è necessario un raffronto coi principi. Nel caso in esame, per molti segni, è dato di riconoscere un ritorno al radicale razionalismo, quasi in ideale continuità coi movimenti che avevano condotto all'introduzione dei primi testi costituzionali ispirati dall'Illuminismo e dall'ideologia rivoluzionaria.

Pare quasi essere divenuta manifesta, fra gli uomini del centro-destra, una ripresa dell'atteggiamento già diffuso fra gli autori delle prime costituzioni scritte. Insigni costituzionalisti avevano avvertito che principale motivo d'ispirazione in detti autori era "l'ingenua convinzione" "che la struttura fondamentale dello Stato possa essere facilmente rielaborata dalle sue fondamenta, con buon esito, durante pochi giorni di lavoro, basandosi su qualche improvvisa concezione innovatrice, balenata in un felice momento d'ispirazione". In tali termini è da rilevare un'illusione consequenziale, eppure coerente, dalle visioni del razionalismo, secondo le quali alla ragione umana illuminata è sempre concesso di modificare la realtà storico-politica, quasi a piacimento, senza limiti insuperabili.

Pare giustificato notare come dall'esame delle nostre ultime vicende sia dato di trarre elementi a dimostrazione delle riferite critiche alla fallacia del razionalismo costituzionale. Si può anche ag-

giungere, "come argomento utile" alla ricognizione del presente, che, già nel 1972, Ugo Spirito aveva affermato a proposito della Costituzione del 1947: "Tutti avvertono che non va, ma poi non si sa come correggerla o sostituirla". Dopo di allora, come è noto, sono seguiti studi e sono stati intrapresi procedimenti di riforme istituzionali, però senza esito. Forse è da pensare che vi sia stata qualche ingenuità fra gli innovatori della passata legislatura, i quali mostravano di avere creduto che fosse sufficiente un poco di intraprendenza, con qualche forzatura nei lavori parlamentari, per superare ostacoli che agli altri si erano dimostrati insormontabili.

A severe riflessioni avrebbe dovuto indurre l'osservazione delle difficoltà croniche incontrate dai governanti della Prima Repubblica nel pervenire a cambiamenti di una Costituzione pure riconosciuta come difettosa e inadeguata. Forse, tali croniche difficoltà sono sintomo di caratteri strutturali, i quali non vanno confusi coi difetti pure reali riscontrati in singole proposte di riforma. Si dovrebbe quantomeno dubitare che in Italia persistano condizioni storico-spirituali tali da rappresentare impedimenti gravi alle riforme nonché all'instaurazione di qualche nuova forma di governo efficace.

4. Alcuni dirigenti dei partiti rimasti soccombenti "nelle giornate del 25 e 26 giugno" si sono mostrati assai compiaciuti per il fatto che a favore della mancata riforma costituzionale numerosi furono i voti espressi in Province dell'Italia settentrionale. In certe zone ivi la maggioranza dei voti validi fu a favore del "sì". A dire degli stessi uomini politici bisognerebbe plaudire al fatto che la parte "più progredita" e "più produttrice" del Paese ebbe a pronunziarsi per le novità e l'auspicata "modernizzazione" delle istituzioni. Correlativo, in siffatte parole, si rileva implicito un giudizio negativo nei confronti delle popolazioni meridionali, le quali avrebbero offerto ulteriore prova della propria "arretratezza" ovvero disinformazione, rifiutando col "no" le pretese spinte verso il progresso. Tali affermazioni si rivelano assai deboli e infondate. Sarebbe da dimostrare infatti che, a ben intendere un testo normativo complicato, lungo, arzigogolato, soccorrono l'abilità e anche l'operosità nella produzione di beni di consumo nei traf-

fici, nella finanza. Per contro, sarebbero da giudicare meno adeguate, inferiori, le attitudini al senso giuridico, alimentate da antiche tradizioni forensi fra le popolazioni del Mezzogiorno, dichiaratesi in maggioranza percentuale più favorevoli al "no" nei giorni 25 e 26 giugno.

Anche per i summenzionati giudizi circa il valore differente da ascrivere ai voti espressi nelle diverse zone territoriali si riscontrano però nessi con questioni di principio. Inevitabile pare venga a proporsi il quesito circa il fondamento delle pretese di supporre una superiorità, quasi connaturata nelle opinioni politiche delle popolazioni più intraprendenti e ricche. Tali supposizioni paiono conseguire dalla premessa che nell'economia sia da riconoscere la ragione suprema della vita sociale, della politica, della civiltà e anche del sapere. In altri termini torna ad affacciarsi, sia pur in modo alquanto impreciso, l'adesione all'immagine del "primato dell'avere" come principio supremo.

5. Da diverse parti si è notato come la bocciatura delle istanze di riforma costituzionale nel referendum di fine giugno appaia in oggettivo contrasto col fatto che ben più numerosi furono i voti riportati dai partiti di centro-destra fautori delle stesse riforme, nelle precedenti elezioni politiche. Una spiegazione di tanta difformità nel numero dei consensi pare da ricercare negli argomenti addotti dai capi degli stessi partiti in occasione delle votazioni per il Parlamento. Fra detti argomenti, efficaci si sono sinora dimostrate le promesse di agire per la conservazione e per l'accrescimento del livello di benessere e di consumi già conseguito in buona parte della popolazione. La stessa efficacia si rileva quanto alle proposte di riduzione dei tributi. Si tratta pur sempre di promesse e proposte che attengono a condizioni e scopi di carattere strettamente individuale. Al contrario, le proposte di riforme istituzionali, per definizione, riguardando l'ordine civile, agli interessi generali, alla coesistenza, alle istituzioni.

È da pensare altresì che fra i cittadini vi siano state diversità notevoli quanto alle valutazioni concernenti disciplina di interessi pubblici o privati.

A questo proposito potrebbe rappresentare valore sintomatico il fatto che, almeno stando a talune opinioni correnti, molti elettori di centro-destra si sarebbero astenuti dal voto referendario, dopo che da poco tempo si erano recati alle urne per eleggere deputati e senatori.

6. Per la votazione referendaria, svoltasi il 25 e 26 giugno scorso, agli elettori non era stata data comunicazione particolare del testo della legge costituzionale, sul quale erano chiamati a decidere. È da ricordare che per casi simili, in altri Paesi è in uso, da parte delle pubbliche amministrazioni, di diffondere gratuitamente fra i cittadini copia del progetto di revisione costituzionale sottoposto a votazione popolare diretta. Altrettanto non è avvenuto in Italia.

Vi sono quindi buoni motivi per ritenere che almeno una frazione notevole di votanti fosse stata chiamata ad esprimere la propria scelta su di un testo, senza averne avuto visione nemmeno fugace e sommaria. Ora approvare un corpo di regole del tutto ignorato, comportava un vero e proprio "atto di fede", pure in termini estremi. Dai fautori delle novità si era chiesto ai cittadini di assentire all'entrata in vigore di norme qualificate come supreme solo sulla parola degli stessi proponenti. È da chiedersi se quei proponenti si fossero dimenticati che una legge costituzionale è idonea a permanere in vigore e produrre effetti ancora per decenni oltre la loro eventuale, in ogni caso prevedibile, dipartita da questo mondo.

Il summenzionato appello per l'approvazione, col "sì", di una lunga e complicata legge di revisione costituzionale, ignota a molti, era stato inteso a scopi immediati, pratici, inerenti alla prova di forza fra partiti. E quindi "l'atto di fede" si sarebbe potuto confondere con una scelta momentanea, contingente, legata a spirito di parte, anziché alla costruzione di un nuovo ordine civile. Anche per gli aspetti qui accennati si notano, per altro, affinità con le visioni immanentistiche e secolarizzate del diritto e della politica.

È da rilevare, per vero, che nelle teorie e nella storia del costituzionalismo di origine illuministico-liberale risultano significativi esempi di costruzioni istituzionali e legislative, informate dai canoni del razionalismo, ma che per l'attuazione nella realtà dipendono da figure ed elementi irrazionali. In particolare va ricordata l'immagine del legislatore ideale tipico del secolo XVIII, uomo saggio di nobili sentimenti, quasi capace di fare "miracoli", ma "miracoli" di carattere terreno, "secolarizzati". Un'immagine siffatta, com'è noto, è presente e viva anche nell'opera di Rousseau. Tutto quindi era subordinato alla confidenza nella saggezza, nel talento e anche nell'onestà di uno o di pochi. Di diverso era al-

lora l'assunto che, nella concezione illuministica, spettava al "legislatore" anche l'ufficio d'illuminare e persuadere la popolazione.

Del pari, nella teoria del potere costituente pare riprodotto il suaccennato schema logico: costruzioni razionali, tipiche, formali, risultano fondate su qualche presupposto illogico, irrazionale accettato per atto di fede. Si vuole infatti che il corpo sociale, popolo o nazione, forza originaria, estraneo a qualsiasi forma, non regolabile, abbia la capacità di produrre, traendoli dall'abisso insondabile della propria compagine, organi costituzionali e paradigmi normativi, pure perfezionati nei criteri formali.

7. Può essere che l'esito del referendum dello scorso giugno segni la sconfitta dell'illusione di coloro che avevano immaginato di costruire un nuovo edificio istituzionale tutto informato dal prevalere della maggioranza parlamentare designata dal corpo elettorale e garantita mediante un'apposita carta costituzionale. Le discussioni del presente mostrano un certo favore per il ritorno al criterio del compromesso, che già aveva segnato la prassi della Prima Repubblica, sebbene in concorrenza col principio maggioritario, già allora presente. In ogni caso rimane sempre fermo, come preminente, l'assioma che il potere politico è affare che si svolge solo fra gli uomini, con preclusione assoluta di qualsiasi autorità trascendente.

RINGRAZIAMENTO

Ringraziamo i Lettori che in modi diversi (segnalandoci nominativi di persone interessate a ricevere il nostro periodico, dandoci notizia del cambiamento di indirizzo, etc.) collaborano alla diffusione di **Instaurare**. In modo particolare la nostra gratitudine giunga a coloro che espressamente ricordano la «buona battaglia» del nostro periodico nelle loro preghiere. Sappiamo che ci sono Lettori che lo fanno quotidianamente.

Ringraziamo, infine, coloro che in passato si sono ricordati delle necessità di **Instaurare** che vive grazie all'aiuto di Dio, al sostegno dei Lettori e al sacrificio della Redazione.

Pubblichiamo qui di seguito le iniziali del nome e del cognome, la Provincia di residenza e l'importo dell'offerta inviataci di coloro che si sono concretamente impegnati a sostenere il nostro periodico dopo l'uscita del n. 1/2006:

Don V.T. (Udine) euro 50,00.

FATTI E QUESTIONI

SUL «PATRIOTTISMO COSTITUZIONALE»

La questione è una di quelle che non è facile trattare in un saggio; tanto meno, quindi, può essere affrontata in una nota.

Essa, infatti, richiederebbe, per essere adeguatamente sviluppata, un grosso libro. Intendiamo, tuttavia, «appuntare» qualche riflessione a proposito della questione «patriottismo costituzionale», che con reiterata insistenza viene proposta in Italia (per esempio, recentemente, da Claudio Magris sul «Corriere della sera» del 22 giugno 2006) e all'estero (in Germania, per esempio, da Habermas).

Il «patriottismo costituzionale» intende sostituire vecchie formule - soprattutto quella dello Stato/nazione (lo Stato, cioè, che si riteneva avesse come fondamento la «nazione», intesa in senso ottocentesco) - , che si sono rivelate insufficienti, anzi inidonee, per creare la compattezza del «corpo sociale».

Non a caso, infatti, esso viene proposto come nuova «religione civile»: la patria si identificherebbe con la Costituzione dello Stato che renderebbe «connazionali» coloro che si riconoscono nella sua Carta fondamentale, la quale esprimerebbe e fisserebbe i «valori» comuni del patto sociale.

La Costituzione, quindi, sarebbe il «contratto» che le parti (i cittadini) sono tenuti a rispettare non solo formalmente ma per «intima convinzione», essendo scaturito dalla loro volontà. Trattasi di una versione, neanche molto «aggiornata», della tesi di Rousseau, sostanzialmente accolta e affinata da Hegel (che vi ha eliminato la «finzione» del contratto nel quale non credeva, in verità, nemmeno Rousseau), la quale sta all'origine dei totalitarismi del nostro tempo.

Già questo basterebbe a provare l'inaccettabilità di una simile proposta. È bene, però, aggiungere qualche ulteriore considerazione.

1. Il «patriottismo costituzionale» fa della Costituzione il codice dei valori da rispettare, condividere, insegnare e tramandare.

Va osservato, innanzitutto, che se essi sono frutto del «contratto» possono valere solo per chi contrae, non per coloro che «subiscono» le conseguenze del «contratto sociale». Diventerebbe illegittima, per esempio, ogni imposizione delle norme del contratto a un minore che non può essere stato (e non può essere) parte del contratto medesimo.

Quindi, viene a mancare il ritenuto presupposto legittimante dell'imposizione della norma; a maggior ragione viene a mancare il fondamento legittimante l'«educazione nazionale» (termine che evoca la coerente impostazione fascista di un tempo) richiesta da un'educazione civica al «patriottismo costituzionale».

Non solo. Va osservato, poi, che i «valori condivisi» sono valori che trovano nella sola volontà delle parti contraenti la loro presunta legittimità. In altre parole i valori non hanno altro fondamento che la volontà dei contraenti. Non sono valori in sé, ma sono valori unicamente perché ritenuti tali. Di fronte al dissidente, perciò, diventa impossibile trovare una soluzione: il rispetto del cosiddetto valore costituzionale può essergli imposto solo arbitrariamente, con il potere. Tanto è vero che, per sfuggire a ciò, molti ordinamenti giuridici del nostro tempo prevedono la cosiddetta «obiezione di coscienza», con la quale, però, si cade nell'errore opposto: si riconosce, infatti, che ognuno può obbedire alla legge se essa incontra il suo consenso. Da Scilla, insomma, si cade in Cariddi; l'errore ha una fenomenologia diversa ma una comune sostanza.

2. Il «patriottismo costituzionale», inoltre, trasformando i «connazionali» in «concittadini» - come scrive Claudio Magris - o, meglio, potendo ricorrere solamente alla cittadinanza, cade in una vecchia aporia: lo Stato nascerebbe dal contratto (quindi verrebbe dopo di questo) ma sarebbe condizione della cittadinanza che, a sua volta, sarebbe condizione per l'esercizio del «potere costituente» (che verrebbe prima della Costituzione che, a sua volta, sarebbe il contratto, condizione per la nascita del-

lo Stato). Come si vede lo Stato, in questo modo di procedere verrebbe alla fine (e, quindi, non potrebbe essere l'istituzione che consentirebbe la cittadinanza), mentre sarebbe richiesto come condizione dell'esercizio del «potere costituente» (e, quindi, dovrebbe precedere la Costituzione).

La questione è emersa, sia pure sotto profili parzialmente diversi, con il *Trattato che istituisce una Costituzione per l'Europa*: i Trattati presuppongono gli Stati che, in quanto esercitano il «potere costituente», o rimangono «superiori» al Trattato o scompaiono con esso: in questa seconda ipotesi l'esercizio del «potere costituente» sarebbe, propriamente parlando, atto di suicidio dello Stato contraente (come, analogicamente, voleva Rousseau per l'uomo che, contraendo, si ritrovava unicamente come cittadino).

Il «patriottismo costituzionale» ignora assolutamente la questione; finge che essa non esista. Così può operare un'identificazione senza giustificarla: è così perché è così, sembra dire. In altre parole i valori costituzionali sarebbero valori, perché sono costituzionali; non sarebbero stati costituzionalizzati perché valori in sé. È, questo, un problema che emerge se si assume che l'*identità* (meramente storica e sociologica) basti a giustificare le scelte dell'ordinamento giuridico, comprese ovviamente le scelte costituzionali. L'*identità*, così intesa, può dire *chi* esercita il potere, non può dire *perché* lo esercita.

Ora, la giustificazione, non meramente «funzionale» ma filosofica, del potere è richiesta affinché il potere possa essere politico. In difetto di questa giustificazione, il potere resterebbe un potere di fatto (anche se regolamentato), talvolta brutale talvolta no, sempre, però, ingiustificato e, pertanto, disumano. Il «patriottismo costituzionale» sarebbe un tentativo (destinato, in ultima analisi, a fallire) di nobilitare ciò che nobile non è.

3. Il «patriottismo costituzionale» viene (erroneamente) identificato con il bene comune (è, questo, infatti il titolo dell'articolo di Magris apparso sul «Corriere della sera»).

Diventa difficile pensare che un'ideologia o «valori» dipendenti da opzioni puramente volontaristiche possano essere «bene» e, per giunta, «comune».

Il «patriottismo costituzionale» può essere «bene» dell'*identità* «politica» o ritenuto tale da essa. Al massimo esso può essere «bene» dello Stato e, in quanto tale, «bene diffuso» nel corpo sociale, ma non «comune».

Esso, pertanto, è bene «privato» della «persona civitatis», «pubblico» ma non «comune».

Il «patriottismo costituzionale», pertanto, è non solamente la versione «aggiornata» della «religione civile» ma, soprattutto, della «ragion di Stato», uno Stato che ha come fine la conservazione di se stesso o dei «valori costituzionali» che stanno alla sua (contraddittoria) origine.

4. La *ratio* che sorregge il «patriottismo costituzionale» non è un'alternativa al «federalismo» come lo intende, per esempio, la Lega Nord. Il «federalismo» che - come pare - con molta fatica e con molte resistenze si sta affermando, è l'applicazione, sia pure rovesciata, della medesima *ratio* del «patriottismo costituzionale». In fondo esso rivendica i «diritti» delle *identità* e fa delle *identità* la fonte del diritto.

Che cosa possono obiettare i sostenitori del «patriottismo costituzionale», come Habermas o Magris, a coloro che non intendono conservare una Costituzione? Assolutamente nulla: ognuno, infatti, avrebbe «diritto» di darsi la Costituzione che vuole. In questo modo si costituirebbe come *identità*, la quale avrebbe il potere di rendere «connazionali» i cittadini.

5. Credere, però, che il «patriottismo costituzionale» possa rappresentare la «religione civile» di un popolo significa fare e della religione civile e del popolo un *evento* incerto, aperto, in quanto evento, a qualsiasi contenuto e a ogni avventura.

I «MAESTRI» DEL SEMINARIO DI UDINE

L'«Avvenire» del 2 aprile 2005 riferì, dandone rilievo, circa le tesi sostenute nell'ambito di un convegno

massonico da un giovane studioso triestino che si occupa di filosofia. Maurizio Blondet, inviato del quotidiano a Rimini per seguire i lavori del convegno, riferisce che il giovane relatore sostenne fra l'altro:

1) che è un errore ritenere che la *modernità* sia sinonimo di secolarizzazione: ciò renderebbe i massoni cristiani «eretici» - affermò - e ciò (sembra di capire) sarebbe inaccettabile;

2) che *modernità* e nichilismo sarebbero la stessa «cosa»: l'uomo moderno, infatti, nascerebbe con la «scoperta» secondo la quale la vita sarebbe priva di senso e, soprattutto, nel momento in cui non attribuirebbe un significato negativo a questa «scoperta»;

3) che solamente il nichilismo garantisce il pluralismo che poggerebbe, dunque, sull'assunzione dello «spazio vuoto» in cui tutte le posizioni «convincono», perché tutte «infondate».

Come si vede, siamo in presenza dell'esaltazione della forma più radicale del relativismo. Si tratta dell'antitesi dell'insegnamento della Cattedra di Pietro e, in particolare, di una presa di posizione radicalmente contraria al magistero di Benedetto XVI.

Che cosa ha a che fare tutto ciò con il Seminario arcivescovile di Udine? Nulla, si potrebbe rispondere. Nulla, se non si dovesse registrare un fatto. «Avvenire» non poteva certo sapere (e, quindi, non ne parlò) che lo stesso relatore del convegno massonico di Rimini il 9.10.1995 fu chiamato a parlare nel Seminario arcivescovile di Udine. Il tema assegnatogli fu: «Religione per adulti».

Non sappiamo che cosa abbia effettivamente detto, anche se è facile immaginare quali tesi abbia esposto e difeso.

Ci limitiamo a registrare: a) che il Seminario arcivescovile di Udine nel 1995 invitò a parlare un nichilista; b) che questo nichilista è lo stesso relatore di un convegno massonico; c) che i suoi orientamenti e le sue convinzioni non sono nel tempo mutati, essendosi piuttosto consolidati.

Non volevamo credere a quanto scritto e pubblicato diversi anni fa dall'autore di un opuscolo, secondo il quale nei Seminari di Udine e di Trento ci sarebbero forti penetrazio-

ni massoniche. Quello che, però, dobbiamo constatare è il fatto che massoni sono stati invitati a parlare (hanno parlato e, forse, ancora parlano) nel Seminario arcivescovile di Udine.

I «BUCHI NELL'ACQUA» DELLE STANZE DEL «BUCO»

Le polemiche seguite all'annuncio si sono sopite. Resta il fatto che un ministro dell'attuale governo Prodi ha proposto l'istituzione delle stanze del «buco», vale a dire di istituire «luoghi» ove chi desidera drogarsi possa farlo nel rispetto delle regole igieniche e, magari, con l'assistenza di un infermiere e/o di un medico.

La proposta, ovviamente, è stata motivata: si tratta di evitare pericoli nei quali incorrono coloro che, oggi, di nascosto (e, quindi, per finalità non terapeutiche) usano sostanze stupefacenti per uso personale.

L'annuncio ha suscitato scalpore e il governo ha subito precisato che si trattava di un'opinione personale del ministro, non di una proposta del governo.

Il fatto, però, rileva in sé perché manifesta un modo di pensare inaccettabile. L'istituzione delle stanze del «buco» sono un vero «buco nell'acqua», perché accolgono l'irrazionalismo del nostro tempo. La loro istituzione, infatti, implicherebbe l'accoglimento della tesi secondo la quale ognuno dovrebbe godere della libertà di fare «in privato» quello che vuole. L'ordinamento giuridico dovrebbe limitarsi a garantire questa libertà sotto due profili: 1) secondo il profilo della tutela; 2) secondo il profilo della promozione. I due profili possono essere perseguiti in maniera disgiunta o congiunta. Quello che conta è la garanzia all'individuo dell'esercizio della libertà negativa. Questa sarebbe il valore supremo da tutelare. È l'essenza della dottrina liberale (e radicale) oggi condivisa anche da chi dovrebbe opporvisi per difendere innanzitutto la vera dignità dell'essere umano.

«Instaurare»
attende il tuo sostegno.

LA MESSA «TRIDENTINA» IN ITALIA OGGI

di Fabio Marino

“Noto quanto i giovani preti amino celebrare secondo il rito tridentino. Bisogna precisare che questo rito, quello del messale di san Pio V, non è "fuori legge". Bisogna incoraggiarlo di più? È il papa che deciderà”.

Questo ha dichiarato, tra l'altro, in una intervista al quotidiano "La Croix" del 25 giugno 2006, mons. Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don, segretario della Congregazione per il Culto Divino (cfr. la traduzione italiana dell'intervista nel sito www.chiesa.espressonline.it di S. Magister).

MESSE COL PERMESSO DEI VESCOVI

Ai fini di una valutazione del problema della messa latina antica secondo il messale di san Pio V o tridentina, e dei suoi odierni sviluppi, è opportuno innanzi tutto considerare la situazione delle messe celebrate in Italia. Ci riferiamo, in particolare, alle messe con il permesso dei vescovi in base al c.d. Indulto del 1984 (lettera circ. *Quattuor abhinc annos* della Congregazione per il Culto, confermata nel 1988 dal Motu proprio Ecclesia Dei di Giovanni Paolo II) e a quelle delle congregazioni erette in base all'*Ecclesia Dei* o assimilate.

In Friuli-Venezia Giulia, a **Gorizia** (1) messa nella chiesa dell'Immacolata in Via Garibaldi ogni sabato e vigilia di festa alle 17 (sospesa in luglio e agosto); a **Pordenone** (2) nella chiesa della Ss. Trinità, vulgo La Santissima in via San Giuliano ogni domenica e festa di precetto alle 18: da aprile 2006 la messa è finalmente passata a tutte le domeniche, come da sempre richiesto dai fedeli, la celebrano mons. Ferruccio Sutto e don Vittorino Zanette; a **Udine** (3) nella chiesa di S. Elisabetta, vulgo S. Spirito in via Crispi la seconda e quarta domenica del mese alle 11 (sospesa in luglio e agosto); a **Trieste** (4) nella chiesa parrocchiale e cappella civica della

B.V. del Rosario in piazza Vecchia sabato e ogni primo venerdì del mese alle 19. In Veneto, messa a **Padova** (5) nella chiesa di S. Canziano, vulgo S. Rita, in via S. Canziano, piazza delle Erbe, domenica alle 11 (sospesa in luglio e agosto); a **Treviso** (6) nella chiesa di S. Liberale a Porta Altinia, vulgo Oblati, in viale F.lli Bandiera 43 ogni primo sabato del mese alle 18:30; a **Venezia** (7) nella chiesa dei SS. Simeone e Giuda, vulgo S. Simon Piccolo alla fundamenta omonima, di fronte alla stazione ferroviaria S. Lucia, domenica alle 11, vesperi alle 15; dal lunedì al sabato messa alle 18: a partire da gennaio 2006 la messa è celebrata tutti i giorni da padre Konrad zu Loewenstein della Fraternità San Pietro; a **Verona** (8) nella rettoria di S. Toscana in piazzetta XVI Ottobre, Porta Vescovo, domenica alle 11, dal lunedì al sabato alle 7:30; a **Vittorio Veneto** (9) nella chiesa della Madonna della Neve, vulgo Suore Giuseppine in via C. Cenedese, angolo Via del Fante, il sabato precedente l'ultima domenica del mese alle 18.

In Lombardia, a **Mantova** (10) messa nella chiesa della Madonna del Terremoto in piazza Canossa sabato alle 18:30; a **Milano** (11) nella chiesa di S. Rocco al Gentilino in piazza Tito Lucrezio Caro domenica alle 10 (sospesa dal 23 luglio al 10 settembre): questa messa, concessa vent'anni fa dal card. Carlo Maria Martini, è in rito ambrosiano tradizionale, anch'esso non solo tradotto ma anche ammodernato dopo la riforma liturgica - non si tratta, a rigore, di applicazione dell'indulto del 1984 perché esso riguarda solo il rito romano.

In Piemonte, a **Torino** (12) messa nella chiesa della Misericordia in via Barbaroux 41 domenica alle 11 (sospesa in agosto).

In Liguria, a **Genova** (13) messa nella cappella delle Suore della Misericordia in via S. Giacomo di Carignano 26 domenica alle 10.

In Emilia-Romagna, a **Parma** (14) messa nella chiesa della Ss. Annunziata in via Massimo d'Azeglio, an-

golo Strada Imbriani, ogni seconda domenica del mese alle 17:15; a **Rimini** (15) nella chiesa dell'Istituto Maestre Pie dell'Addolorata in via F.lli Bandiera 34 domenica alle 9:30 e nella Cappella "del Giardino" in via Vasari, Covignano di Rimini, ogni 13 del mese alle 10 salvo che cada di domenica, da maggio a ottobre ogni 13 del mese alle 21:30.

In Toscana, a **Firenze** (16) messa nella chiesa di S. Francesco Poverino in piazza Ss. Annunziata 2 domenica alle 10:30; a **Gricigliano (Firenze)** (17) nella chiesa dell'Istituto di Cristo Re Sommo Sacerdote, Villa Martelli, in via di Gricigliano 52, Le Sieci, Fi domenica alle 10:45, feriali alle 11:30; a **Piombino** (18) nella chiesa della Misericordia in piazza Manzoni, Cittadella domenica alle 18; a **Poggibonsi (Siena)** (19) nella chiesa della Magione dell'Ordine Militia Templi, al Castello della Magione domenica alle 9:30.

Nel Lazio, a **Roma** (20) messa nella chiesa di Gesù e Maria al Corso in via del Corso 45 domenica alle 10 (questa funzione è officiata da sacerdoti dell'Istituto di Cristo Re); a **Roma** (21) nella chiesa di S. Giuseppe a Capo le Case alla via omonima domenica alle 10:15, la messa è celebrata da mons. Ignacio Barreiro; a **Roma** (22) nella chiesa di S. Gregorio dei Muratori in via Leccosa 75 - officiata dalla Fraternità Sacerdotale San Pietro - domenica alle 9, alle 10:30 (messa cantata), alle 18:30, feriali alle 7:15 e alle 18:30.

Negli Abruzzi, **all'Aquila** (23) messa nella chiesa di S. Maria della Misericordia in piazzetta della Misericordia di solito ogni prima domenica del mese alle 18 (sospesa in agosto).

In Campania, a **Napoli** (24) messa nella chiesa dell'Immacolata Concezione alle Crocelle in via Chiatamone ogni primo sabato del mese alle 18 (per questi dati cfr. www.unavoce-ve.it/messe-italia.htm).

CELEBRAZIONI "UNA TANTUM"

Vi sono celebrazioni concesse per

una sola volta, sia in luoghi in cui c'è già una messa periodica, sia dove questa non vi è ancora.

Di particolare rilievo la messa celebrata nel Santuario della Madonna di **Pompei** il 29 ottobre 2005, e quella del 23 aprile 2006 alla basilica della Santa Casa di **Loreto**, organizzata da Una Voce-Macerata Sezione del Piceno. Molto importanti le messe in onore del beato Ildefonso Schuster celebrate ogni anno in rito ambrosiano antico nel duomo di **Milano**: dopo l'arrivo, però, dell'arcivescovo card. Dionigi Tettamanzi esse non sono più state nel duomo.

Una situazione particolare si registra a **Bologna**: negli anni ottanta l'allora arcivescovo card. Giacomo Biffi, a fronte dell'esigenza di numerosi cristiani della messa tridentina tutte le domeniche, la concedeva beffardamente il sabato mattina, non nella basilica dei Servi - dove la maggior parte degli interessati la chiedevano - ma a S. Domenico. Nel 1996 la messa veniva soppressa, nonostante la reiterata richiesta del mantenimento, e anzi dell'estensione a tutti i giorni festivi da parte dell'associazione Una Voce (cfr. Comunicato del Consiglio Direttivo dell'Associazione UNA VOCE-ITALIA, 30 novembre 1996, in <http://www.unavoce-ve.it/uvi30-11-96.htm>). L'anno scorso l'Arcivescovo (oggi card.) Carlo Caffarra ha autorizzato una messa di ringraziamento per l'elezione al soglio pontificio di Benedetto XVI, organizzata da Una Voce-Bologna Sezione Ida Samuel al Santuario della Madonna di San Luca: la funzione ha avuto luogo sabato 4 giugno 2005 ed è stata celebrata da don Vittorio M. Mazzucchelli dell'Istituto di Cristo Re con grande partecipazione di fedeli. In seguito, la Curia bolognese ha consentito che si potesse ripetere la messa anche i successivi primi sabati, quindi dal 2 luglio 2005 la messa è stata detta ogni primo sabato del mese in varie chiese, e dal 3 settembre nel Santuario della Madonna del Baraccano, alla piazza omonima alle 16:30.

Certamente non si è ancora arrivati alla messa tridentina tutte le domeniche, alla quale puntano la maggior parte dei fedeli interessati.

L'atteggiamento di chiusura della

Curia non è ancora del tutto venuto meno, se si considera l'infelice dichiarazione del pro-vicario generale mons. Gabriele Cavina al "Resto del Carlino" del 4 settembre 2005, non smentita: "La chiesa bolognese dà la possibilità di celebrare il rito tridentino nei giorni feriali, in chiese che non siano parrocchiali". Non occorre insistere nell'osservare che l'esclusione dei giorni festivi non si trova in nessuna norma canonica, e il Papa e molti vescovi non vi hanno mai pensato nell'applicazione dell'indulto nelle loro diocesi.

MESSE TRIDENTINE IN PARROCCHIA

A queste messe sono da aggiungere quelle celebrate da parroci nella loro chiesa, senza la richiesta dei fedeli al vescovo. Da menzionare il caso di don Louis Demornex a Sessa Aurunca (Caserta), che celebra nella chiesa di S. Lorenzo a Corigliano domenica alle 11 e alle 18 nei giorni feriali; nella chiesa di S. Antonino Martire ad Aulpi domenica alle 9, feriali alle 7.

Inoltre don Josef von Ziegler, parroco di Spinga (Bolzano), nella sua parrocchia ha sempre celebrato la messa antica. Dal settembre 2005 ha cessato di essere parroco per raggiunti limiti di età, ma continua a risiedere a Spinga ove celebra la sua messa nella cappella del S. Sepolcro al Cimitero ogni domenica alle 6,30, e non più nella parrocchiale. Ciò è stato determinato dall'alterazione della chiesa di Spinga cui ha immediatamente provveduto il successore, don Hugo Senoner, con la rimozione della balaustra (che ci risulta essere stata alienata) e l'erezione di un tavolo per la celebrazione verso il popolo, che rende impraticabile l'altare. Si tratta di un intervento non necessario, evidentemente in odio alla messa antica, forse derivante da desideri di ritorsione per lunghi anni repressi.

LE ALTRE MESSE

Ricordiamo, poi, che messe periodiche secondo l'antico rito sono celebrate in varie regioni d'Italia da sa-

cerdoti della Fraternità Sacerdotale San Pio X, fondata da mons. Lefebvre, in un totale di 25 centri di messa (cfr. <http://www.sanpiox.it/centri/centriin.html>). Uno è ad Agrigento, in Sicilia ove non esiste alcuna messa con il permesso dei vescovi, perché tutte le richieste vi sono sempre state rifiutate. Altre messe della Fraternità in luoghi ove vi è stato un rifiuto del vescovo sono Bologna, Ferrara, Bergamo e ora anche Bressanone (vedi sotto sul rifiuto del vescovo di Bolzano - Bressanone).

Da menzionare anche le messe dell'Istituto Mater Boni Consilii (una quindicina di centri, cfr. <http://www.sodalitium.it/Default.aspx/tabid=29>): questi sacerdoti professano la c.d. tesi di Cassiciacum e considerano vacante la Sede Apostolica.

RIFIUTI DEI VESCOVI

In realtà, più che di concessioni, la storia della messa di san Pio V in Italia dopo il 1984 è costellata di una serie di immotivati rifiuti da parte dei vescovi, in contrasto con quanto stabilito da Giovanni Paolo II (una documentazione abbastanza esauriente di essi si può vedere nel bollettino di Una Voce-Italia "Una Voce Notiziario" n° 73-74, 1985, pp. 2ss.; n° 75-76, 1986, pp. 12ss.; n° 110-111, 1994, pp. 3ss.; n° 116-118, 1996, pp. 4s.; n° 19-20 ns, 2005, pp. 5ss.). Negli ultimi anni la situazione non sembra più di tanto migliorata. A **Bergamo** nel 1999 una petizione di oltre cento fedeli è respinta dal vicario generale mons. Lino Belotti: il quotidiano "L'Eco di Bergamo" del 27 febbraio 2001 pubblica la lettera di un lettore sull'argomento con la seguente risposta del responsabile dell'Ufficio liturgico mons. Maurizio Gervasoni: "La richiesta di indulto, avanzata dal prof. Aldo Simone, per la celebrazione della Messa secondo il Rito Romano Antico, detto di Pio V, è stata avanzata al Vescovo nel dicembre 1999 e ha ottenuto risposta negativa dal Vicario Generale nel giugno del 2000.

La lettera al quotidiano *L'Eco di Bergamo* non autorizza l'Ordinario

(segue da pag. 9)

della Diocesi a pubblicare le ragioni del diniego". Come dire, i motivi non ce li dovete neanche chiedere.

Nel 2002 un gruppo di cristiani di Luras (Sassari) ha presentato una petizione per ottenere la messa tridentina come previsto dalla Lettera *Quattuor abhinc annos*, il vescovo di **Tempio-Ampurias** mons. Paolo Atzei OFM Conv. rispondeva il 1° novembre 2002 affermando testualmente: "mai permetterò che altri in diocesi celebrino secondo quel mese", una esclusione assoluta di principio, indipendente dall'adempimento di qualsivoglia requisito, estesa a tutto il territorio e priva di giustificazione alcuna, come se la volontà del Papa non esistesse. Mons. Atzei è stato successivamente promosso alla sede arcivescovile di Sassari, ora si attendono le decisioni del nuovo vescovo.

Analoga posizione quella dell'arcivescovo di **Pisa**, nonché presidente della Conferenza Episcopale Toscana, mons. Alessandro Plotti, espressa il 26 ottobre 2002 a chi gli chiedeva la messa: "desidero subito comunicarVi la mia assoluta e irrevocabile indisponibilità a concedere tale indulto". Il pre-sule si accodava in tal modo all'altrettanto apodittico rifiuto del suo predecessore mons. Benvenuto Matteucci nel 1985, il quale dichiarava che l'indulto "non ho intenzione di concederlo al presente né vedo in futuro di poter mutare la mia volontà".

L'associazione napoletana "Largo di Palazzo" aveva chiesto il vescovo di **Pinerolo**, mons. Piergiorgio Debernardi, il permesso di far celebrare una messa antica il 6 luglio 2003 alla Fortezza di Fenestrelle in occasione della commemorazione dei soldati napoletani ivi deportati per non avere voluto giurare fedeltà a Vittorio Emanuele II: il vescovo ha opposto un assoluto rifiuto (cfr. "La Padania", 2 luglio 2003).

Il 2 settembre 2003 il vescovo di **Pistoia** mons. Simone Scatizzi rispondeva a chi gli chiedeva i motivi del suo diniego a petizioni dell'antica messa in sostanza accusando chi desidera questa messa di "farne un motivo di cultura o di compiacenze più o meno 'letterarie'": non si sa se

spiacersi di più del pregiudizio e del processo alle intenzioni, oppure della concezione negativa che il prela-to sembra nutrire della "cultura".

Una petizione di 673 firme è stata presentata all'inizio del 2005 per la messa antica nei giorni festivi all'arcivescovo-vescovo di **Vicenza**, mons. Cesare Nosiglia, il quale rispondeva negativamente in data 1° marzo 2005, affermando: "non ritengo opportuno aderire alla richiesta. Motivi gravi sotto il profilo pastorale ed ecclesiale mi portano a questa conclusione". Quali saranno questi motivi gravi? se davvero ci fossero, perché non dirli?

Nella diocesi di **Bolzano-Bressanone** nel 2004 un gruppo di fedeli aveva chiesto la messa tridentina domenicale a Bolzano mediante il locale delegato dell'associazione Una Voce: con lettera 18 ottobre 2004 Prot. 880/04 il vicario generale mons. Josef Matzneller comunicava il rifiuto del permesso da parte del vescovo mons. Wilhelm Egger "perché finora non ci risulta l'esistenza di un certo numero di persone che chiedono questa concessione". Nel giugno 2005 i fedeli chiedevano udienza al vescovo per potersi presentare e rendere note le loro intenzioni. Mons. Egger rispondeva il 21 giugno confermando il precedente rifiuto e affermando "non essergli necessario un ulteriore incontro". Il vescovo rifiutava quindi di ricevere i fedeli, egli evidentemente sa già tutto e non ha bisogno di essere informato: forse il gruppo dei richiedenti non esiste perché non deve esistere? Il 31 maggio 2006, veniva aperta con una messa solenne la nuova cappella della Fraternità San Pio X, Distretto Austria a Bressanone, in via Vittorio Veneto angolo via Durst: la messa vi è celebrata al momento due domeniche al mese alle ore 18:00. Mons. Egger, Pastore che rifiuta di accogliere e ascoltare il Tuo gregge, se non ci fossero interessati alla messa tridentina, certo difficilmente questo sarebbe successo.

LIMITAZIONI E MANCATE ATTUAZIONI

Anche in diocesi ove è stato dato

il permesso avviene sovente che la messa sia limitata solo ad alcune volte al mese - come appare dai dati sopra riportati -, mentre i fedeli legati al rito antico desiderano frequentare la messa almeno tutti i giorni in cui vi-ge l'obbligo del precetto festivo.

Inoltre, talora vengono incaricati delle celebrazioni sacerdoti che non ne garantiscono il corretto svolgimento. A Treviso la messa veniva data, a coloro che l'avevano chiesta ogni domenica, il primo sabato del mese salvo "impedimento liturgico" dal vescovo mons. Paolo Magnani nel 1999.

Più volte i richiedenti ne sollecitavano l'ampliamento. Ad una ennesima iniziativa in tal senso di Una Voce delle Venezie, nel 2003, il quotidiano "La Tribuna di Treviso" del 13 maggio 2003 riportava la seguente dichiarazione - mai smentita - di mons. Severo Dalle Fratte, cancelliere vescovile e incaricato della celebrazione, con cui, secondo il quotidiano, questi "si limita a citare i documenti": "C'è un indulto papale che permette la celebrazione una volta al mese". Ma se qualcuno legge i documenti, troverà che nell'indulto non vi è traccia di quanto si pretende, il Papa non ha limitato la messa a una al mese, ma al contrario i documenti parlano di "ampia e generosa applicazione delle direttive della Santa Sede" (Motu proprio Ecclesia Dei, n. 6 c). Certe "citazioni" e certe "regole" talora non sono reperibili che nella testa di mons. Dalle Fratte, o di mons. Cavina di Bologna con la sua analoga affermazione più sopra riportata. Dietro questo atteggiamento si intravede un'avversione che non sapremmo definire altrimenti che intolleranza. Neppure il nuovo vescovo mons. Andrea Bruno Mazzocato ha potuto ancora porvi rimedio.

A Mantova, dopo la richiesta di oltre mille cristiani, il vescovo mons. Egidio Caporello ha consentito la messa settimanale a partire dal 2004, ma essa è celebrata in una chiesa molto piccola, non riscaldabile d'inverno e caldissima d'estate e diverse volte la celebrazione è saltata per indisponibilità del celebrante. Reiterate richieste di risolvere questi problemi, tra l'altro, con l'assegnazione di un'altra chiesa e di un cele-

brante idoneo non hanno avuto alcun esito. È chiaro che è come non avere dato la messa, se non si fa in modo che possa svolgersi regolarmente, nel rispetto del rito e in modo fruibile dai fedeli. Da ultimo si è verificato un grave episodio che è stato reso di pubblica ragione: il celebrante don Maurizio Luzzara - come si legge in una lettera al direttore del quotidiano "Gazzetta di Mantova" del 21 giugno 2006, scritta da un fedele indignato - il 17 giugno "si è rifiutato di celebrare perché nella chiesetta erano presenti solo cinque persone".

Invitato dal fedele a rispettare quanto programmato, "il prete, con tono altezzoso, rispondeva che potevo andare in un'altra chiesa". Un sacerdote che nega ai fedeli i sacramenti. Un atto inqualificabile che però è quasi la cifra dei tanti altri rifiuti che conosciamo, anche se spesso compiuti con maggiore, per dir così, "diplomazia".

LIBERALIZZAZIONE?

Si potrebbe continuare con altri fatti, ma questi dati già valgono a dimostrare il malfunzionamento dell'indulto in Italia come mezzo per consentire a coloro che lo desiderano di partecipare alla liturgia secondo l'antico rito almeno nei giorni festivi. Basti vedere che le messe senza permesso sono di più di quelle concesse dai vescovi: una sconfitta voluta, forse pure cercata, perché se le richieste dei fedeli fossero state esaudite, le proporzioni sarebbero ben diverse.

Già da oltre un anno si sono diffuse voci secondo cui il nuovo Papa avrebbe proceduto a una "liberalizzazione" della messa di san Pio V. Con questo termine è da intendere che il Santo Padre dichiarerebbe che il messale di san Pio V non ha mai cessato di essere in vigore nella Chiesa e tutti i sacerdoti hanno facoltà di usarlo, quindi vale ancora l'indulto generale contenuto nella bolla *Quo primum* del 1570. È quello che fin dall'inizio della riforma liturgica ha chiesto Una Voce, ha chiesto mons. Lefebvre, hanno chiesto tutti coloro che desiderano il mantenimento del rito cattolico. Si sono indicate varie

scadenze per questo atto, tutte procrastinate. L'opinione pubblica, nel frattempo, ha preso coscienza del problema in modo abbastanza preciso: bisogna fare qualcosa perché l'indulto del 1984 non ha funzionato. Dato che esso non funziona, si è fatto capire officiosamente che l'intervento del Santo Padre sarà piuttosto una correzione dell'indulto per renderlo soddisfacente.

Nessuno sa, però, finora, in che modo si vuole conseguire l'effetto.

L'operazione non è per nulla facile, perché si scontra con le contrarietà clericali alla messa tridentina, che abbiamo in parte documentato. L'indulto del 1984 mantiene comunque un suo valore, in quanto dà qualche cosa in più, cioè il diritto ai fedeli di chiedere la messa, mentre l'indulto di san Pio V, pur nella sua ampiezza, dà diritti solamente ai sacerdoti. Purtroppo al giorno d'oggi, quando è venuta meno l'obbligatorietà del messale tridentino e ci sono sempre meno sacerdoti che lo celebrano, l'indulto del 1570 ha visto diminuire sensibilmente i suoi effetti. Non sempre potrebbe da solo garantire la messa ai fedeli. In ogni caso il documento in preparazione ben potrebbe contenere tanto la liberalizzazione, quanto il miglioramento dell'indulto, anzi proprio l'affermare solennemente che il tridentino è un rito della Chiesa potrebbe contribuire a convincere i vescovi.

Sembra, comunque, che il provvedimento sia ormai nelle mani del S. Padre, ma ancora non esce: si dice che ciò dipenda da forti opposizioni. Il trascorrere del tempo senza che avvenga nulla determina un certo pessimismo, o almeno, a questo punto, molti non a torto attendono a prenderlo in considerazione quando lo avranno in mano. Da un po' se ne è ricominciato a parlare con una certa insistenza. Nicola Bux in un articolo su "Milenio" del 5 giugno 2006 scrive che si spera esca a ottobre una esortazione apostolica in materia liturgica "insieme con l'indulto a favore della messa tridentina". Anche nella citata intervista a "La Croix" mons. Ranjith affronta le due questioni, quella della riforma della riforma liturgica (soprattutto la valorizzazione del la-

tino e la posizione del sacerdote all'altare rivolto verso Dio) e quella liberalizzazione (il messale di san Pio V non è "fuori legge"), dichiarando per entrambe che "siamo in attesa che il Papa ci dia le sue indicazioni" e "il Papa deciderà", pur senza indicare tempi.

Ci sembra essenziale che queste due questioni sono ben distinte e non debbano in nessun modo essere confuse, per esempio vedendo nel rito tridentino solo un mezzo per migliorare la messa di Paolo VI, e lo si prenda, come pur si era pensato, nella sua forma ammodernata del 1965 ormai improponibile oppure ammettendo inserimenti e commistioni rituali che lo conformerebbero alla liturgia nuova. Il rito romano antico va mantenuto e possibilmente preservato nella sua forma tradizionale per coloro che vi si sentono legati: un rito tradizionale in uso, per quanto possibile vivo, correttamente celebrato e non solo da consultarsi in biblioteca, questa è l'unica ricchezza a cui si potrà attingere nell'ardua impresa della "riforma della riforma".

Il problema di fondo resta pur sempre quello delle persone: ci sono coloro - cardinali, vescovi, curiali, parroci, ecc. - che finché resteranno al loro posto si opporranno sempre alla messa antica, alla sua concessione, a ogni miglioramento nella normativa e nella prassi, che la favorisca. L'allora card. Ratzinger nella sua conferenza per i dieci anni del Motu proprio *Ecclesia Dei*, tenuta a Roma nel 1998, disse: "ci serve una nuova generazione di prelati", suscitando la entusiastica approvazione dell'uditorio. C'è da sperare che si proceda speditamente, pur con prudenza, in questo senso, e ai fedeli non resta che la preghiera del salmo 108 (109), 8: *Et episcopatum eius accipiat alter*. C'è qualche speranza, un prelato di nuova generazione sembra essere mons. Malcolm Ranjith.

LIBRI RICEVUTI

C. BARTHE, *Touvrà-t-Il encore la foi sur la terre?*, III ed., Parigi, François-Xavier de Guibert, 2006 (www.fxdeguibert.com).

LIBRI IN VETRINA: RECENSIONI

F.M. AGNOLI, *Antigone. Contro la democrazia zapatera*, Chieti, Solfanelli, 2005.

In questo volumetto di novantasei pagine Francesco Mario Agnoli considera diversi temi di notevole rilievo e di grande attualità: il diritto naturale, i diritti umani, la Chiesa e i diritti umani e, soprattutto, il problema della democrazia relativistica moderna che pretende di legittimare valori e di fondare la giustizia sulla mutevole volontà della maggioranza.

Con lealtà, sin dall'*Introduzione*, Francesco Mario Agnoli dichiara a quali autori ritiene di potersi «appellare» per sottrarsi al relativismo della democrazia moderna che egli vede significativamente applicata nel modello e nel caso Zapatero. Richiama von Hayek ma anche il giornalista Massimo Fini, precisando però entro quali limiti ritiene di poterli «invocare». Il volumetto, però, considera attentamente (talvolta acriticamente) anche le tesi di autori come Locke, Bobbio, Zagrebelsky e via dicendo, le cui teorie difficilmente possono offrire chiavi di lettura accettabili di problemi come quelli considerati dall'Autore; anzi rappresentano le premesse per approcci diversi alle questioni considerate e per giudizi di valore opposti a quelli di Francesco Mario Agnoli.

Diciamo subito, pertanto, che il lettore ha l'impressione che l'Autore cada in diverse contraddizioni (di cui faremo fra poco qualche esempio); che le questioni, non sempre adeguatamente approfondite, gli sfuggano talvolta di mano; che la metodologia adottata per trattare i

problemi risenta dell'accettazione di luoghi comuni, divulgati massicciamente dalla stragrande maggioranza della letteratura del nostro tempo, la quale propone per lo più considerazioni tralatticce anziché penetranti analisi personali dei temi affrontati.

Francesco Mario Agnoli afferma che la "definizione più esatta e più largamente accettata della democrazia sembra [...] essere quella data da Norberto Bobbio: «per regime democratico s'intende primariamente un insieme di regole e di procedure per la formazione di decisioni collettive in cui è prevista e facilitata la partecipazione più ampia possibile degli interessati»" (p. 35). L'essenza della democrazia starebbe, dunque, nelle regole del giuoco; essa coinciderebbe con la procedura. Nel rispetto delle regole procedurali, dunque, si potrebbe collettivamente decidere qualsiasi cosa. La democrazia relativistica moderna non rifiuta la definizione di Bobbio. Al contrario, l'accetta. Forse non sono state approvate nel rispetto delle procedure le «leggi» volute da Zapatero?

Il fatto è che la sola procedura è assolutamente insufficiente per cogliere il bene e il giusto. In talune circostanze è vero che con il concorso di molti è più facile avvicinarsi alla verità (come osservò, per esempio, Sinibaldo de' Fieschi).

La verità, però, non è data dalla procedura come la legittimità del governo non va cercata nella sola adesione a un progetto qualsiasi e nella correttezza procedurale.

La democrazia relativistica moderna rivendica proprio questa legittimità (consenso, inteso co-

me mera adesione volontaristica a un progetto qualsiasi) e questa legalità (procedura). Persino quando ci si rende conto della necessità di porre «limiti» (il termine rivela già l'accettazione del liberalismo) al potere "onnipotente" delle maggioranze, si fa appello ai cosiddetti principî «condivisi», vale a dire a «regole» che si accettano come «limitatrici» del potere, perché sono stati «accolti» dalla maggioranza e da questa «codificati» magari in una «legge costituzionale». Essi, pertanto, non sono principî da condividere in quanto principî ma diventano principî in quanto condivisi.

Francesco Mario Agnoli sembra oscillare tra l'accettazione della democrazia come definita da Bobbio e il suo sostanziale rifiuto: si pone, infatti, il problema dell'onnipotenza o meno dei rappresentanti del popolo (p. 36); non si pone, però, con altrettanta preoccupazione il problema dell'onnipotenza del popolo in sé (sembra accettarne, infatti, la sovranità). Si illude, poi, su un fatto: sulla presunta radicale differenza tra democrazia americana e francese (p. 38), le quali - è vero - presentano differenze (che possono diventare anche divergenze) su molte questioni e su diversi aspetti; per quel che riguarda il fondamento, però, condividono la medesima assunzione protestantico-razionalistica.

In un'altra «illusione» cade l'Agnoli, questa volta a proposito del diritto naturale. Egli ritiene che i coloni americani volessero semplicemente conservare i diritti loro assicurati dall'antico costituzionalismo inglese, che consideravano in larga misura coincidente con il diritto naturale (p.

38). Ora, che i coloni americani considerassero diritto naturale l'antico costituzionalismo inglese può essere vero. Quello che non è vero è che le Dichiarazioni nordamericane dei diritti umani e le Costituzioni siano uno sviluppo (in continuità, quindi) con la *Magna Charta*. Non solo. Il diritto naturale in cui credevano i coloni americani era il diritto razionalistico (moderno), non certamente il diritto naturale classico. Il diritto naturale che i coloni invocano è a tutela della coerenza della coscienza, intesa alla maniera protestante (sostanzialmente sono poste le premesse per la libertà *di* coscienza), non certamente a tutela del giusto ordine (e, quindi, a favore della libertà *della* coscienza). Sul punto convergono anche autori come, per esempio, Zagrebelsky il quale, pur istituendo (discutibili) distinzioni fra i diritti umani protetti dalle Costituzioni nordamericane e quelli garantiti dalle Costituzioni continentali (alla francese), ritiene che entrambi rientrino fra i diritti umani come li intende la *modernità* che, a suo avviso, rappresenta l'antitesi della *antichità* (termine da lui usato, che rivela la dipendenza dalla concezione illuministica della storia e che l'autore usa erroneamente come sinonimo di *classicità*).

Difendere i diritti umani come concepiti dalle Dichiarazioni nordamericane significa, pertanto, difendere le premesse della democrazia relativistica moderna: la democrazia che Francesco Mario Agnoli chiama "zapatera", è la conclusione logica e radicale di queste premesse, non una deviazione dalle medesime.

Sulla questione "diritti umani e Chiesa cattolica", Francesco Mario Agnoli non considera le ragioni della lunga opposizione del

magistero pontificio ai diritti umani; opposizione che non è venuta meno neanche con Giovanni Paolo II (il Papa, forse, più favorevole ai "diritti umani") come ha dimostrato un capitolo del libro *Razionalismo e diritti umani* di Danilo Castellano (Torino, Giappichelli, 2003).

Spiace dover avanzare riserve e critiche a questo volumetto di Francesco Mario Agnoli, le cui intenzioni non sono certamente quelle di offrire "argomenti" per conservare le premesse degli errori del nostro tempo. La sua lettura, però, dà l'impressione di un lavoro sostanzialmente "conservatore" dei dogmi politico-giuridici della *modernità*, i cui frutti di cenere e tosco sono sotto gli occhi di tutti.

d.m.

Neotomismo e Suarezismo. Il confronto di Cornelio Fabro, a cura di Jesús Villagrasa, Roma, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2006.

Il volume raccoglie gli Atti di una giornata romana di studio, dedicata alla presentazione e alla discussione della questione "Neotomismo e Suarezismo". La giornata di studio si è svolta il 7 novembre 2005 e vi hanno partecipato, come relatori, Elvio Fontana, Jesús Villagrasa, Leopoldo Prieto, Carmelo Pandolfi, Guido Traversa. L'incontro era stato occasionato dalla presentazione del quarto volume dell'*Opera omnia* di Cornelio Fabro, intitolato, appunto, *Neotomismo e Suarezismo*.

Si tratta di una questione che Fabro riteneva centrale per la metafisica e, in particolare, per la metafisica di san Tommaso d'Aquino, che il volume presen-

ta e ricostruisce sotto diversi aspetti (storico e teoretico) con l'intento di far conoscere il "ritorno" a san Tommaso operato da Cornelio Fabro dopo e contro le interpretazioni "falsificanti" il suo pensiero insegnate (soprattutto nelle scuole cattoliche) nel corso degli ultimi secoli e "difese" soprattutto dai neotomismi.

La questione, scaturita da una disputa tra Fabro e Descoqs a proposito dell'interpretazione della prima e della terza tesi delle XXIV tesi tomistiche pubblicate dalla Sacra Congregazione degli Studi il 27 luglio 1914, riguarda innanzitutto il problema dell'atto e della potenza e la distinzione fra essenza ed essere. Sotto questo profilo essa è esaminata soprattutto da Villagrasa e da Pandolfi. Interessante risulta la "ricostruzione" storica di Prieto che ritiene di poter dimostrarne "convergenze" fra Suarez e Cartesio e, quindi, l'avvio razionalistico della Seconda Scolastica, il quale ipoteca irrimediabilmente le successive scuole neotomistiche.

Il volume affronta anche le questioni connesse a questa disputa, in particolare le conseguenze etiche che derivano dalla diversa interpretazione dell'*essentia* e dell'*actus essendi* (Traversa) a proposito dei quali Cornelio Fabro ha contribuito magistralmente all'innovazione della lettura metafisico-teoretica.

Il volume si rivela uno strumento utile per un'introduzione non solamente alla lettura del libro *Neotomismo e Suarezismo* di Cornelio Fabro ma, soprattutto, per un approccio a una questione che percorre e caratterizza la filosofia moderna e, in parte, quella contemporanea.

d.m.

LETTERE ALLA DIREZIONE

Caro Direttore, quale discendente da antica famiglia bolzanina - l'antenato Peter Treibenreif scrisse nel 1524 il primo libro cattolico dei canti "Hymnarius" - mi dispiace ciò che accade oggi in questa città. Nel Castel Mareccio il 16 ottobre [2005] si è radunata la massoneria internazionale. In un'intervista della Rai, alla domanda quali fossero le direttive principali della massoneria, il "dirigente" di Bolzano rispose: tolleranza e antidogmatismo.

Ora se paragono le esternazioni del massone con quelle di esponenti ufficiali della Chiesa di lingua tedesca di Bolzano, non trovo differenza. Come mai? Tutti si dichiarano in prima linea tolleranti, ma sono intolleranti contro i dogmi della Chiesa cattolica e contro i cattolici che li seguono. Opere caritative materiali fanno anche i massoni, ma tutti e due non praticano la carità spirituale, cioè non diffondono la verità, ma esercitano il dialogo vuoto interetnico, interreligioso, sociale, ecumenico, pluralista, ecc. Il verbo, la verità di Dio, è sostituito da opinioni e sentimenti personali del singolo, che giusti o erronei, hanno valore relativo e quale relativismo sono da tollerare.

Di che tipo è la Chiesa di lingua tedesca di Bolzano? Forse massonico-vienese? Di certo non cattolica romana.

Anna Treibenreif - Freitag

La Dottrina morale condanna la frode fiscale come moralmente illecita in quanto contraria al VII comandamento (CCC, 2409). L'evasione fiscale è sempre e comunque materia di peccato?

Il Concilio Ecumenico Vaticano II specifica: è peccato "evadere, con vari sotterfugi e frodi, le giuste imposte" (GS, 30). Dunque perché l'evasione fiscale costituisca colpa, le imposte devono essere giuste. Quando le imposte sono giuste? Solo nel caso in cui siano pretese da chi non ne ha titolo (es. il pizzo riscosso dalle organizzazioni mafiose) le imposte sono ingiuste oppure concorrono alla legittimità delle stesse l'oggetto, la proporzione e la finalità? È forse peccatore quel cattolico che, sapendo come i danari pubblici vengano spesi per realizzare aborti procurati, fecondazioni artificiali, distribuire droga (metadone), etc, volendo evitare ogni complicità con simili abomini etici, rifiuti di versare al Fisco quanto richiesto per finanziare simili pratiche criminali? Ma, anche qualora lo Stato non si macchiasse di crimini, sa-

rebbero giuste quelle tasse imposte per finanziare politiche economico-sociali tali da invadere l'ambito proprio della società civile e della famiglia? Se evadere le giuste imposte è furto, non è forse furto anche l'imporre, da parte dello Stato, una tassazione abnorme (utile solo a consentire allo Stato di superare i propri limiti naturali) tale per cui il frutto del lavoro personale venga assorbito, per una parte considerevole, nelle casse pubbliche? La scienza politica post tridentina fissò una rigorosa limitazione al diritto del principe di imporre tasse e dunque al dovere del cittadino di versare tributi: "i popoli sono obbligati a dare al suo principe tutte quelle forze che sono necessarie acciò ch'egli li mantenga in giustizia tra sé, e li difenda dalla violenza de' nemici: onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e strazierà i sudditi con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facoltà" (G. Botero, *Della Ragion di Stato*, Ed. Gioliti, Venezia 1598, p. 23). Secondo il pensatore borromaico, eccezione fatta per le tasse necessarie a finanziare il mantenimento dell'ordine interno e la sicurezza esterna, il principe non ha diritto di pretendere. Tale dottrina risponde a verità? Se sì, il regime fiscale odierno viola il VII comandamento? Osservando, con un occhio, l'attuale regime fiscale e, con l'altro, quello dell'*ancien régime*, non si può non convenire con il conte de Maistre il quale ironicamente osservava come il popolo, ottenendo la competenza parlamentare sulla imposizione fiscale, avesse, in realtà, ottenuto di pagare più tasse di quante ne avrebbe pagate ad un monarca assoluto. La ricerca del consenso, elemento essenziale dei regimi democratici, porta inevitabilmente all'usurpazione statale di prerogative economiche proprie della società civile, della famiglia e degli individui ovvero al conseguente aumento della spesa pubblica causa di debito o esosa fiscalità (il prof. Grasso ne ha parlato all'ultimo Convegno di Instaurare). Di fronte ad uno Stato autore di scandali e tirannico (le democrazie possono essere le peggiori tirannie), non da ultimo nel campo fiscale, l'evasione delle imposte può configurarsi quale lecita resistenza al male? Se sì, entro quale misura l'evasione fiscale è moralmente accettabile?

Confido che in questa mia Instaurare trovi l'occasione per trattare della giustizia legale.

Samuele Cecotti

IL CROCIFISSO

1) Si protesta contro il crocifisso, non contro la televisione, piena di violenze e di nudità, lo scandalo vero.

2) Il crocifisso non offende nessuno, Gesù è morto per redimere tutti gli uomini.

3) Si difende il crocifisso come simbolo, ma esso non è un simbolo vuoto, è riduttivo considerarlo staticamente, solo come simbolo del dolore umano, o tutt'al più interpretarlo come semplice riferimento storico ("radici cristiane").

4) In realtà, il **Crocifisso**, non semplicemente la croce (senza Cristo), ma l'immagine di Gesù Cristo sulla croce, su cui ha sofferto ed è morto per la nostra redenzione, è un oggetto religioso sacro, (quasi) liturgico, di solito benedetto, che campeggia nelle case cristiane cattoliche, perché si vuole la Sua presenza che è una presenza "viva", *si prega davanti ad esso, se ne trae l'insegnamento e la forza*.

5) Logicamente lo si vuole anche e soprattutto là, dove hanno luogo atti umani importanti, quali l'educazione (scuola), la sofferenza (ospedali), i processi (aule giudiziarie), la direzione della vita pubblica (uffici), quindi altrettante "case" (non solo luoghi statali, di uno Stato "laico"-ateo), perché sia centro della preghiera, legge dell'amore, fonte della forza, base della speranza. Il Crocifisso educa, conforta, salva. Esso ha santificato e santifica ancora le vie, i campi, i boschi, le montagne. Si vuole vicino dappertutto nella vita Gesù Cristo, Redentore e Fratello.

6) Tentare di togliere i crocifissi lede la libertà dei cristiani cattolici.

7) *"Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio."* (1 Cor 1,23-24). Il Crocifisso sta al centro della rinnovata evangelizzazione.

*Stat crux dum volvitur mundus.
Ave crux, spes unica!*

don I.C.S.

S. MESSA PER GLI AMICI DI «INSTAURARE» DEFUNTI

Domenica 6 agosto 2006, alle ore 18.00, nella chiesa della Santissima a Pordenone (via S. Giuliano) sarà celebrata una santa Messa in suffragio dell'avv. Alfonso Marchi, primo direttore del nostro periodico, e degli "Amici di *Instaurare*" defunti. Li ricordiamo tutti con sentimenti di gratitudine umana e cristiana e li affidiamo alle preghiere dei lettori. Pubblichiamo qui di seguito l'elenco:

- Card. Alfredo OTTAVIANI, Roma
- Card. Ildebrando ANTONIUTTI, Roma
- Mons. Sennen CORRÀ, Pordenone
- Mons. Egidio FANT, San Daniele del Friuli (Udine)
- Mons. Giuseppe LOZER, Pordenone
- Mons. Luigi SALVADORI, Trieste
- Mons. Ermenegildo BOSCO, Udine
- Mons. Attilio VAUDAGNOTTI, Torino
- Mons. Pietro ZANDONADI, Noale/Briana (Venezia)
- Mons. Pietro CHIESA, Udine
- Mons. Mario ZUCCHIATTI, Argentina
- Mons. Dino DE CARLO, Pordenone
- Mons. Corrado ROIATTI, Udine
- Mons. Guglielmo BIASUTTI, Udine
- Mons. Lidio PEGORARO, S. Osvaldo (Udine)
- Mons. Pietro LONDERO, Udine
- Mons. Vittorio TONIUTTI, Gorizia
- Mons. Giovanni BUZZI, Udine
- Mons. Piero DAMIANI, Muggia (Trieste)
- Mons. Luigi CARRA, Trieste
- Mons. Angelo CRACINA, Cividale del Friuli (Udine)
- Mons. Pietro ANTARES, Mortegliano (Udine)
- Mons. Giuseppe PRADELLA, Tamai di Brugnera (Pordenone)
- Mons. Giorgio VALE, Udine
- Mons. Luigi PARENTIN, Trieste
- Mons. Pio DELLA VALENTINA, Pordenone
- Mons. Arnaldo TOMADINI, Varmo (Udine)
- Mons. Francesco MOCCHIUTTI, Santa Maria la Longa (Udine)
- Mons. Aldo FIORIN, Venezia
- Mons. Ermenegildo FUSARO, Venezia
- Mons. Giovanni Battista COMPAGNO, Udine
- Mons. Carlo FERINO, Pignano di Ragogna (Udine)
- Don Fiorello PANTANALI, Dignano al Tagliamento (Udine)
- Don Giuseppe ISOLA, Udine
- Don Luigi BAIUTTI, S. Margherita (Udine)
- Don Luigi PESSOT, Pordenone
- Don Federico BIDINOST, Nave (Pordenone)
- Don Alessandro NIMIS, Sedrano (Pordenone)
- Don Erino D'AGOSTINI, S. Marizza (Udine)
- Don Carlo CAUTERO, Madonna di Buia (Udine)
- Don Olivo BERNARDIS, Udine
- Don Valentino FABBRO, S. Vito di Fagagna (Udine)
- Don Antonio MARCOLINI, Bonzicco di Dignano al Tagl.to (Udine)
- Don Marcello BELLINA, Venzona (Udine)
- Don Giacinto GOBBO, Gradiscutta di Varmo (Udine)
- Padre Cornelio FABRO, Roma
- Don Giovanni COSSIO, Mortegliano (Udine)
- Don Redento GOVETTO, Udine
- Don Luigi COZZI, Solimbergo (Pordenone)
- Don Mario TAVANO, San Vito di Fagagna (Udine)
- Don Dario COMPOSTA, Roma
- Don Ivo CISAR SPADON, Pordenone
- Avv. Remo Renato PETITTO, Roma
- Prof. Emanuele SAMEK LODOVICI, Milano
- Sig. Arturo BELLINI, Caorle (Venezia)
- Sig. Enzo CREVATIN, Trieste
- Prof. Giuseppe PRADELLA, Pordenone
- Prof. Carlo PARRI, Firenze
- Sig. Giovanni ASPRENO, Milano
- Prof. Giovanni AMBROSETTI, Verona
- Sig.ra Paola D'AGOSTINO AMBROSINI SPINELLA, Roma
- Comm. Mario LUCCA, Risano (Udine)
- Prof. Francesco ANELLI, Venezia
- Dott.ssa Anna BELFIORI, Roma
- Gen. Aristide VESCOVO, Udine
- Co. Dott. Gianfranco D'ATTIMIS MANIAGO, Buttrio (Udine)
- Prof. Paolo ZOLLI, Venezia
- Prof. Augusto DEL NOCE, Roma
- Sig. Guelfo MICHIELI, Codroipo (Udine)
- Dott. Giacomo CADEL, Venezia
- Avv. Amelio DE LUCA, Bolzano
- Prof. Avv. Gabriele MOLTENI MASTAI FERRETTI, Milano
- Prof. Marino GENTILE, Padova
- Avv. Alfonso MARCHI, Pordenone
- Cav. Terenzio CHIANDETTI, Pasiàn di Prato (Udine)
- Prof. Rolando BIASUTTI, Udine
- Dott.ssa Carla DE PAOLI, Novara
- Prof. Giustino NICOLETTI, Brescia
- Prof. Giuseppe VATTUONE, Roma
- Gen. Eusebio PALUMBO, Udine
- M.tro Davide PAGNUCCO, Novara
- Dott. Angelo GEATTI, Campoformido (Udine)
- Sig. Giovanni MARCON fu Fulcio, Gosaldo (Belluno)
- Sig. Domenico CASTELLANO, Flaibano (Udine)
- Sig.ra Teresa MATTIUSSI, Flaibano (Udine)
- Ing. Alberto RAVELLI, Povo (Trento)
- Prof. Giuseppe FERRARI, Roma
- Sig.ra Lidia BALDI ved. ZOLLI, Venezia
- Avv. Carlo Francesco D'AGOSTINO, Osnago (Lecco)
- Prof. Giancarlo GIUROVICH, Udine
- Prof. Mauro d'EUFEMIA, Viterbo
- Prof. Tranquillo FERROLI, Udine
- Sig.ra Clara DANELUZZI, Venezia
- Prof. Aristide NARDONE, Francavilla al Mare (Chieti)
- Prof. Egone KLODIC, Cividale del Friuli (Udine)
- Sig. Marcellino PIUSSI Cussignacco (Udine)
- M.a Elena COLLESAN, Spilimbergo (Pordenone)
- Dott. Luigi WEISS, Venezia
- Prof. Sergio SARTI, Udine
- M.o Francesco MAURO, Pagnacco (Udine)
- M.a Licia PAOLUCCI, Chieti
- Sig.a Mira AMBROSIČ, Udine
- Rag. cap. Federico BULIANI, Tarvisio (Udine)
- Prof. Giovanni MANERA, Mede Lomellina (Pavia)
- Ing. Renzo DANELUZZI, Venezia.

(segue da pag. 1)

ma perché, affermano, egli avrebbe affermato i «diritti della coscienza». In altre parole, Zapatero avrebbe assunto un comportamento «eticamente» corretto e coerente, che protocolli diplomatici e ordinamenti giuridici dovrebbero non solo valutare positivamente ma garantire e promuovere.

Ci sembra che le tre posizioni siano razionalmente inaccettabili. Le ultime due sono anche cattolicamente incoerenti.

È inaccettabile l'«esultanza» radicale, perché fa dello Stato la fonte e il fondamento del diritto che dai radicali viene visto come mero strumento per garantire la libertà negativa, vale a dire la libertà regolata dalla sola libertà cioè da nessun criterio (è la libertà disumana e irresponsabile, perché la sola volontà - per giunta nemmeno "umana" - non può essere criterio dell'agire dell'uomo). L'autonomia del potere politico, infatti, non è indipendenza dalla legge naturale, valida per ogni essere umano sia esso credente o no. La volontà dello Stato o del popolo non è la fonte del diritto. Al contrario, è il diritto condizione dello Stato e del popolo. Quindi il gesto simbolico di Zapatero è segno non della legittima «autonomia» ma del rifiuto della e di ribellione alla legge naturale che il potere religioso (*rectius* la Chiesa) ha il compito di custodire e tramandare.

È inaccettabile, poi, il «lamento» dei «clericali». L'assistenza alla Messa, infatti, per ragioni unicamente diplomatico-protocolliari «svuota» il significato e della Messa e della partecipazione ad essa. La Messa diventa una delle tante cerimonie previste dal Protocollo ma non assume né il significato (che le è proprio) di sacrificio né quello simbolico-politico di (impegno al) rispetto dell'ordine etico voluto da Dio da parte del potere politico. La richiesta «clericale» secondo la quale Zapatero avrebbe potuto/dovuto assistere comunque alla Messa celebrata dal Papa è virtualmente richiesta «ateistica» che ogni cattolico deve «respingere» in maniera decisa..

L'«apprezzamento», infine, dei cosiddetti «cattolici liberali» non è da condividere per diversi motivi. Principalmente per due: 1) perché essi accolgono la concezione protestante di coscienza. Per essi, infatti,

la coscienza è mera «facoltà» naturalistica: ciò che l'individuo avverte essere bene è bene, ciò che avverte essere male è male. Così, per esempio, insegnò chiaramente Rousseau e così teorizzò Hegel, uno dei pensatori più rigorosi del protestantesimo cui tentò di dare ed affettivamente diede una «giustificazione» razionalistica. Il valore supremo per i «cattolici liberali» è la coerenza. La coerenza, però, non è né un valore né un criterio del bene e del male: essa, infatti, (anche senza considerare che le è indispensabile un fondamento che non se lo può dare da sola) può essere coerenza anche nel male! 2) perché essi fanno dell'ordinamento giuridico lo strumento necessario per garantire la libertà negativa: ognuno avrebbe diritto di vedere riconosciuto come diritto ciò che egli ritiene tale. L'ordinamento giuridico dovrebbe, pertanto, essere indifferente di fronte ai valori e alle scelte. Dovrebbe, però, farsi garante di tutti i ritenuti "valori" e di ogni scelta. Ognuno comprende che questa è una posizione contraddittoria e, in ultima analisi, nihilista.

La posizione dei «cattolici liberali», condivisa da coloro che s'ispirano o a Locke o a Kant, esalta i «diritti della coscienza» e fa della (vuota) soggettività giuridica universale un valore. Essa, però, facendo della soggettività la fonte del bene e del giusto, non può legittimamente negare ad alcuno di riporre la felicità (e il conseguente diritto) in ciò che ognuno crede lo renda felice (anche nel matrimonio fra omosessuali, per esempio).

D'altra parte, i «cattolici liberali» sono costretti a fare della Chiesa una libera associazione, avente diritti al pari di qualsiasi altra; sono costretti, però, a tal fine a rispolverare sostanzialmente (magari paludandola con riferimenti "americani") la formula cavouriana: "libera Chiesa in libero Stato". Questa formula «giustifica» il coerente (ma assurdo) comportamento di Zapatero.

I fatti spagnoli, pertanto, possono contribuire ad aprire gli occhi, in particolare quelli di coloro che hanno coltivato e ancora coltivano l'illusione di trovare in Locke il difensore dei diritti e l'ispiratore di formule politiche che, salvaguardando la libertà religiosa, consentano alla Chiesa di adempire alla propria missione. La libertà di

religione, però, propugnata dal liberalismo, non è la libertà della religione del pensiero cattolico: la prima consente a tutti di professare una qualsiasi credenza, ma non impone ad alcuno (nemmeno a un premier e tanto meno a uno Stato) di riconoscere nella Chiesa cattolica la detentrica dell'autorità e del potere conferitole da Cristo; la seconda, pur richiedendo condizioni di libertà (non si può imporre, infatti, ad alcuno di credere), richiede a tutti di riconoscere sul piano morale e politico l'ordine etico naturale (di cui la Chiesa è custode) e la missione della Chiesa.

I fatti di Valencia, perciò, possono rappresentare l'avvio di una riflessione che consenta soprattutto ai cattolici di liberarsi da un errore (praticato diffusamente) e da una illusione (coltivata con eccessiva passione).

IN MEMORIAM

Il 25 maggio 2006 Iddio ha chiamato a sé l'ing. Renzo Daneluzzi che, da Venezia, seguì con partecipazione la «battaglia» di **Instaurare**.

Lo affidiamo alla Misericordia divina e alle preghiere di suffragio dei Lettori.

INSTAURARE omnia in Christo

periodico cattolico culturale religioso e civile
fondato nel 1972.

Comitato scientifico

Miguel Ayuso, (+) Dario Composta,
(+) Cornelio Fabro,
Pietro Giuseppe Grasso, Felix Adolfo Lamas,
Francesco Saverio Pericoli Ridolfini,
Wolfgang Waldstein, (+) Paolo Zolli

Direttore

Daniilo Castellano

Responsabile

Marco Attilio Calistri

Direzione, redazione, amministrazione
presso Editore
Recapito postale:
Casella Postale 3027
I - 33100 Udine (Italia)

C.C. Postale n. 11262334

intestato a:

Instaurare omnia in Christo - Periodico
33100 Udine
Casella Postale 3027

Editore:

Comitato Iniziative ed Edizioni Cattoliche
Via G. da Udine, 33 - 33100 Udine

Autorizzazione del Tribunale
di Udine n. 297 del 22/3/1972
Stampa: LITOLMAGINE - Rodeano